VITA BIZANTINA di Barlaam e Ioasaf

di Virginio Mattoccia

Un libro antichissimo che conserva la freschezza di giornata e la immediatezza della lingua parlata, che si legge come un romanzo, un trattato di ascetica, un catechismo per bambini o un testo di psicanalisi. Il sapore dell'antichità dà il gusto delle cose migliorate con gli anni, rivisita i problemi che l'uomo si tira dietro dall'origine, parte da tempi immemorabili e, attraverso la letteratura mondiale, giunge dentro ogni lettore con la delicatezza e semplicità dei "Fioretti", la ingenuità dei tempi dell'infanzia dell'umanità.

Il potente re dell'India Abenner perseguita ferocemente i cristiani, segue la religione idolatra e uccide tutti i monaci della sua terra. Egli ha saputo da un astrologo che suo figlio Ioasaf, di splendida bellezza è onorato di ogni virtù, dovrà convertirsi alla religione cristiana. Nella speranza di impedirlo fa costruire per il figlio un meraviglioso palazzo, nel quale il giovane passa tutta la vita, tra gioie, splendori, piaceri, ignaro di tutte le miserie del mondo e di ogni pericolo. Ma un giorno Ioasaf vede un ammalato, poi un cieco, poi un morto.... viene così ad aprire gli occhi sulla dolorosa realtà della vita. Un asceta cristiano gli rivela la sua vocazione e lo converte alla religione cristiana. Inutili sono i tentativi del padre di allontanarlo dal cristianesimo, anzi egli converte i sacerdoti idolatri e i ministri di suo padre. Il padre gli divide a metà il regno, ma poco dopo anche il padre si converte e i due regni vengono riunificati sotto Ioasaf. Ben presto Ioasaf rinuncia alla corona per seguire la sua vocazione di eremita nella ascesi e imitazione del suo maestro Barlaam. Nella solitudine del deserto muore Barlaam, poi anche Ioasaf, che viene sepolto accanto al maestro e poi in una chiesa, dove compie subito miracoli e viene onorato come santo.

Il racconto è antichissimo e ha le stratificazioni di lunghi secoli, culture, rifacimenti; giudicato via via: romanzo, fiaba, leggenda, commedia, ballata. L'argomento è derivato dal sanscrito Lalita-Vistara: per mano di vari monaci ha viaggiato lungo i confini dell'impero romano, il monaco iberico Eutimio l'Agiorita l'ha introdotto dal georgiano in greco e poi si è diffuso in Occidente.

La leggenda narra di Budda (Barlaam) che in principio era la vita del Sidharta Gautama, figlio di Suddhodana re Sakya di Kapilavastu.

Sostando a lungo nel Corno d'Oro, si trasformò in agiografia cristiana (i due protagonisti vennero anche venerati), divenne fonte di letteratura (in armeno, siriaco, persiano, arabo...) e nel Medioevo fu attribuita a S. Giovanni Damasceno.

Gli elementi culturali che compongono la leggenda sono: 1) il buddismo: attraverso la dolorosa mediazione, dallo splendore e dalla potenza mondana, si passa all'ascetismo riformatore; 2) la glorificazione della vera e semplice vita cristiana.

Fiaba, romanzo, commedia, il volume si legge tutto di un fiato, lasciandosi trasportare da un alone di semplicità e candore, lineare nell'intreccio elementare nei sentimenti, schematico nei personaggi, ma esauriente nel contenuto.

Il tema si può riassumere così: attraverso il racconto si espone tutta la dottrina cattolica, cominciando dalla nascita dell'uomo, la sua caduta, redenzione, fondazione e vita della chiesa lungo i secoli. Si insiste in modo particolare sulla novità del cristianesimo: il paradosso della debolezza che è forza, della ricchezzza che è povertà, dell'umiliazione che è vittoria, della morte che è vita, del re che è incoronato di spine, del re vittorioso che muore sconfitto in croce. Al riguardo i riferimenti biblici sono numerosissimi: anzi vi si nota una grande maestria nell'uso della bibbia.

Come i Fioretti di S. Francesco, le agiobiografie e i catechismi cattolici, parla principalmente al cuore, con un linguaggio semplice e dimesso; l'esposizione è continuamente ravvivata da episodi, note, esempi tratti dalla vita quotidiana: l'uomo che aveva tre amici, l'uccellatore e l'usignolo, il re di un anno, il ricco giovane e la povera fanciulla, il viandante e l'Unicorno...

Non mancano motti arguti, risposte felici dei monaci che disorientano l'avversario, chiariscono concetti filosofici astratti: "colui che teme una minaccia di morte non perde tempo a fare provviste!". "È impossibile, mio sire, che chi traffica con il fuoco non finisca affumicato!".

Anche nel metodo rispecchia la catechesi cristiana: è un dialogo continuo tra il maestro Barlaam e Ioasaf, ogni risposta suscita una nuova domanda e tutto il discorso tende, con esempi alla formazione del cuore, più che alla convinzione dell'intelletto: il cristianesimo non è una filosofia, ma una forma di vita.

Come tutti i romanzi cristiani e le agiografie... finisce in gloria! Barlaam e Ioasaf muoiono in concetto di santità, dal deserto vengono trasportati in città ed onorati come santi; verso il secolo XVI alcuni autori di martirologi ebbero la malaugurata idea di trasformare i due protagonisti che erano venerati come autentici santi indiani e iscritti nel martirologio romano del Baronio (1584)

Nella introduzione i due traduttori, Silvia Ronkey e Paolo Cesaretti,

danno alcuni cenni di lettura del romanzo. Come ogni fiaba l'opera si presta a molte letture (anche di Pinocchio c'è una lettura psicanalitica, teologica, storica...). Viene ben chiarito che essa ha tutti gli elementi caratteristici della fiaba cristiana: una proibizione, ("la funzione q") la mancanza di morte, il donatore del mezzo magicò, l'eletto del mago, la prova a cui si assoggetta il donatore perché consegua il mezzo magico, l'invidia del donatore che si vede superato dall'eletto, la vittoria dell'eletto, la conquista della fede cristiana (il mezzo magico) l'enigma della parentela: il padre naturale, quello spirituale e quello culturale. Ioasaf convertirà il padre naturale e supererà in ascesi il padre spirituale Barlaam. Nel castello in cui è rinchiuso il giovane, si può notare certamente una rivolta di generazione, o nello stato di felicità pura quella "inesplicabile malinconia o spleen" tipica di questa generazione che evade con mezzi violenti o con pratiche mistiche.

Comunque si legga il romanzo è quanto mai attraente e contemporaneo: vi si può leggere una rivolta politica, un viaggio verso l'atarassia, una esposizione semplice e completa del cristianesimo, una ricerca dell'assoluto. Gran merito della felicità della lettura è dei due traduttori: moderna e fedele, pur restando fedeli al testo e conservando quell'alone di fiaba antica e orientale che è.

Altro merito sono le note a pie' pagina che chiariscono alcuni concetti e la ricerca biblica dei numerosissimi passi citati. Forse sarebbe stato bene togliere qualche termine più tecnico e meno noto al grande pubblico, come autopto, apatia, arcistratego, anacoresi, adepto, neocoro, poliarchia...

La leggenda ha avuto larga diffusione nella letteratura mondiale. Bernardo Pulci vi derivò la sacra rappresentazione Barlaam e Giosaf; il monaco Varlaam "sigilla in Puskin la storia di Boris Godunov zar di tutte le Russie"; è ricordata nel mercante di Venezia di Shakespeare; Lope de Vega ne ha tratto il dramma Barlàn y Josafà; " per mediazione di Calderon la storia ebbe ancora un interprete, forse inconsapevole, in Hugo von Hoffmannsthal, Der Turm"; Tolstoi nelle Confederazioni si diffonde sul Buddha-Joasaf; la stessa immagine adorna a Joigny il monumento sepolcrale di Adelaide di Champagne".

Proprio l'uso che ne viene fatto nei monumenti sepolcrali ci ben dice che il fine ultimo e dottrinale della favola è quella "avaria del terrestre", caratteristica della fiaba agiografica e dell'ascetica bizantina.

"Ven muerte tan escondita / que no te sienta venir, / porque el plazer del morir / no me torne à dar la vida" (Poe).

Silvia Ronchey e Paolo Cesarotti, *Vita bizantina di Barlaam e Ioasaf, Milano. Rusconi, pp.350*